



IL LINGUAGGIO INIZIATICO

di Mi.Ma.Gi.

Lo strumento basato sulla “parola”, attraverso il quale gli uomini comunicano tra di loro, esprimendo concetti, idee, ragionamenti, tutti più o meno complessi in dipendenza del grado di evoluzione personale e sociale, si chiama **LINGUA**, quando è comune all’intera nazione e **LINGUAGGIO**, quando appartiene, invece, a determinate, ristrette categorie o realtà etniche. Entrambi sono costituiti, sostanzialmente, da un insieme di fonemi convenzionali ognuno dei quali, combinati tra loro, corrispondono ad una cosa del mondo esterno, ad un’idea, ad un concetto. Tale mezzo espressivo ha subito nei secoli sostanziali e continue evoluzioni, ove si consideri che esso ha preso l’abbrivo inizialmente da belluini suoni gutturali sino a conseguire vere e proprie sonorità musicali.

Ogni Nazione, come si è accennato, ha una propria lingua o, meglio, una medesima lingua è il mezzo espressivo che accomuna una Nazione, ovvero sia una estensione etnica che condivide, spesso, la stessa origine, sicuramente la stessa storia, le stesse

tradizioni, gli stessi costumi e valori, le stesse credenze religiose. Non bisogna, tuttavia, credere che l’espressione linguistica sia un dato semplice, poiché, al contrario, essa rappresenta un dato complesso ed è il portato di tensioni economiche, credenze religiose, differenze sociali e, in quest’epoca di indiscriminata globalizzazione, anche etniche.

Nelle società politiche storiche caratterizzate da una maggiore semplicità e minore estensione (la **POLIS** in Grecia, il **MUNICIPIUM** nella realtà politica di Roma, il **COMUNE** del Medio Evo) si coglie con maggiore immediatezza il nascere e il persistere di una **DIGLOSSIA**, cioè l’attestazione della lingua su due direttive principali: una colta, elegante, protocollare, ufficiale, immutabile ed insensibile ad ogni cambiamento o assunzione di termini nuovi (neologismi: si pensi al latino aulico di Cicerone e a quello, quasi maccheronico, dei Legionari, dalla cui ulteriore volgarizzazione discende la nostra lingua attraverso il volgare italico; si pensi al Sanscrito e il Pacrito in India, e così via).

Ma da tale duopolio linguistico non vanno immuni nemmeno gli Stati moderni più complessi e più estesi di quelli primitivi, anch'essi caratterizzati dalla sussistenza di una lingua dotta ed aulica alla quale si affianca una lingua più giovanile, duttile, aperta a neologismi di ogni tipo.

Oggi, al contrario delle epoche storiche, si sono, però, centuplicati i **LINGUAGGI**, che sono mezzi espressivi linguistici tipici di determinate categorie sociali, di certe arti, di parecchi mestieri e professioni.

I "paninari", i "metallari", "i figli dei fiori" hanno i loro speciali linguaggi espressivi. E, così, gli esercenti le scienze giuridiche e quelle tecniche; i discepoli d'Ippocrate non sono da meno; i politici sono diventati dei camaleonti linguistici, mentre i docenti

universitari sono una casta linguistica elitaria.

L'esigenza di usare un linguaggio che sia intellegibile solo da parte degli addetti ai lavori poggia sulla duplice necessità di rafforzare i legami di consorceria e di "complicità" tra gli affiliati e, allo stesso tempo, di usufruire di un mezzo espressivo che, all'occorrenza, tenga al riparo da orecchie indiscrete.

Le motivazioni per le quali la Massoneria ha adottato un linguaggio, sia parlato che simbolico, ossia un modo di esprimersi particolare e specifico, riposa su un insieme di concause delle quali si possono enunciare le più importanti.

Le persecuzioni alle quali l'Ordine è stato sottoposto durante l'evolversi dei secoli, sia da parte del potere temporale, che di quel-



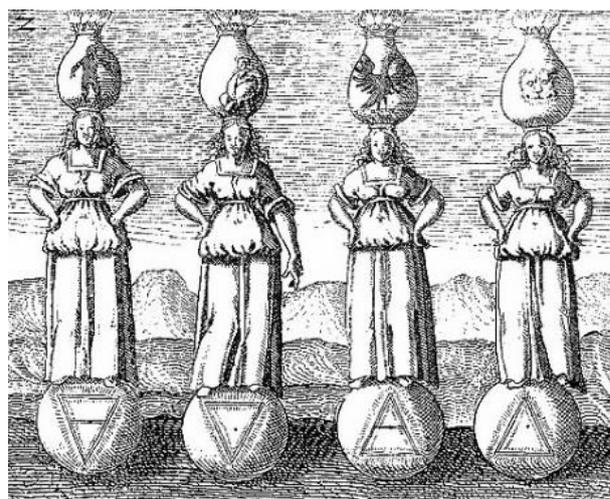
lo religioso, hanno consigliato l'adozione di un linguaggio "mimetico", "camaleontico" che fosse garanzia per eventuali individuazioni personali finalizzate alla persecuzione in sé e per sé e, quindi, immotivata e per questo illegittima. Tale forma di linguaggio, al di là della sua utilità difensiva, ha finito per creare una maggiore "complicità" consortile consolidando i legami di fratellanza. E, tuttavia, non sono soltanto queste le cause della nascita del linguaggio massonico.

Intanto, come prima si è accennato, l'Ordine si avvale di due **species** di linguaggio: uno parlato vero e proprio; l'altro simbolico o totemico.

Il primo, quello parlato, oltre ad essere improntato ad una specialità che deriva le sue ragioni da quanto abbiamo dianzi enunciato, è necessariamente un linguaggio particolare per l'essenza stessa dell'Ordine massonico, che si rifà ad eventi storico-mitologico-esoterici la cui evocazione porta naturalmente ad espressioni tipiche, che solo nella mente degli adepti sono capaci di evocare, in modo preciso e rigoroso, accadimenti, credenze, **superstizioni** (quest'ultimo termine nel senso di qualcosa "che sta al di sopra", di metafisico "al di là del fisico", di trasumanante "al di là dell'umano").

Dunque, pur essendo un linguaggio parlato, è un mezzo espressivo simbolico, nel quale risiede il seme del credo massonico.

Così, per volere fare un esempio, il linguaggio massonico è legato alla teoria che i Massoni hanno dell'Universo, nel quale assumono preminenza due corpi celesti (**il Sole e la Luna**) e quattro elementi terrestri (**il fuoco, l'acqua, la terra, l'aria**). In questa suddivisione, per così dire cosmogonica, sono legioni quelli che ravvisano, e a ragione, il pensiero filosofico di Talete (acqua) e di Anassimene (aria) della scuola di Mileto, per giungere alla sintesi di Empedocle di Agrigento, che si fonda su tutti e quattro gli elementi.



La filosofia, fisica e metafisica, alla quale i Massoni informano il loro credo, finisce inevitabilmente per influenzare il linguaggio parlato che, riferendosi a segni o simboli, alla fine, al di là delle stesse parole, anch'esso acquisisce natura simbolica.

Tornando al linguaggio simbolico, quando nelle pratiche templari si parla del "sacco della vedova", al di là dall'intenzione di volere usare un inciso mimetico o ermetico, è evidente che l'espressione deri-

va dal racconto storico-mitologico tràdito, ben conosciuto dai Liberi Muratori e nel quale, anzi, essi Fratelli si individuano e si riconoscono.

Altrettanto dicasi dell'espressione usata dal Fratello Oratore quando afferma che *“il sacco della Vedova ... ha fruttato tanti mattoni”*; anche in questo caso la portata ermetica della frase è, diciamo, “necessitata” dal riferimento ad un ben individuato episodio del racconto storico-mitologico.

E, ancora: riferendosi ad una parte del Tempio, quando si dice che alcuni dei Massoni presenti siedono all'Oriente, ogni Massone conosce la portata ed il valore di tale espressione.

E, per ultimo: quando il Fratello Copritore Interno, o altro Ufficiale, nel corso del rituale di apertura dei lavori, dice che il Tempio è coperto, esprime un concetto ben preciso il cui senso non sfugge all'iniziato.

Si potrebbe andare avanti fino ad esaurire tutto il vocabolario linguistico-simbolico della Fratellanza Massonica, se l'economia di questo lavoro non suggerisse, tuttavia, di limitare il discorso alla sola espressione del semplice concetto.

Accanto a questo linguaggio simbolico che, come abbiamo visto, è parlato, esiste, nell'Ordine Massonico, un'altra forma di linguaggio, simbolico vero e proprio, o totemico. Quest'ultimo non è parlato, ma è, per così dire, “reale” (aggettivo che deriva da

“res”, in latino “cosa”), quindi al posto della lingua parlano le cose, gli oggetti, i simboli, i totem. Non senza una ragione abbiamo detto che questo linguaggio è simbolico o totemico, in senso stretto. Simbolico viene dalla lingua greca *συμβολος* (che deriva da *συν-βαλλω* = “mettere assieme”, ma esiste, anche, *συμβολος* con il significato di “consigliere” che è pure pertinente); Totemico viene da Totem parola derivata dalla lingua ojibwa del popolo pellerossa dei Grandi Laghi (Canada) e, precisamente dal termine “Ototeman” che significa: *“Egli appartiene al mio clan”*. E, infatti, il simbolo totemico altro non è se non un emblema condiviso da una comunità di uomini più o meno estesa.



Così, la bandiera italiana è un simbolo o totem in cui si riconosce il nostro popolo. La Triquetra (le tre gambe con la testa della Gorgone-Medusa, effigie araldica della Trinacria) è un simbolo o totem in cui si riconosce il popolo di Sicilia. Questi simboli non possono essere considerati alla stregua di pure e semplici appendici di stoffa colorata: essi rappresentano efficacissimi catalizzatori capaci di provocare emozionali tachicardie e di lacrimazioni oculari.

Analogicamente, per i Massoni, sono simboli-totem la squadra, il compasso, la livella, il regolo, la cazzuola, il grembiule, i guanti bianchi, la spada fiammeggiante, i maglietti, nei quali essi si riconoscono tutti. Sono delle cose, delle "res", inanimate e mute, ma non inespressive, perché esse parlano ai Massoni, tramite il loro linguaggio simbolico.

Inteso così, si comprende l'importanza del linguaggio massonico, senza il quale non vi sarebbero rapporti interpersonali di Fratellanza, non vi sarebbe una tradizione tramandata nei secoli, non vi sarebbero rituali. Probabilmente, non sarebbe stato possibile neppure il riferimento e la raccolta dei riti esoterici degli antichi Egizi o la severità degli Esseni. Lo sgrossamento della pietra grezza non può prescindere dalla esatta comprensione del linguaggio alla quale si arriva solo con la padronanza di esso. Più tale conoscenza è profonda e puntuale, più l'individuo che la possiede avverte che i suoi consimili gli riconoscono una grande potenza spirituale. Così avveniva in Egitto molti millenni or sono, quando nel pantheon degli Dei del Nilo, Ra era ritenuto il più potente in quanto solo lui *conosceva il nome di tutte le cose*.

